

La direzione del Royal Hotel di Pattaya aveva bloccato le vie di fuga: volevano far pagare il conto ai clienti

Thailandia, incendio in un albergo

Uscite di sicurezza chiuse: 74 morti

Uno degli ospiti si è lanciato nel vuoto dall'undicesimo piano, schiantandosi al suolo. I vigili del fuoco per domare le fiamme hanno usato l'acqua della grande piscina. Molti corpi ancora senza identità. Imprecisato il numero dei feriti.

Anarchici Chiesta libertà per la «postina»

Libertà immediata oppure arresti domiciliari: questa la richiesta formulata dall'avvocato Pia Cirillo a favore di Maria Grazia Cadeddu, che secondo l'accusa il 25 aprile scorso avrebbe recapitato a Radio Popolare una borsa che conteneva un volantino e alcuni materiali adatti a ricomporre una bomba come quella esplosa nella mattinata sul davanzale di una finestra di Palazzo Marino in piazza San Fedele. Le ragioni addotte dalla difesa stanno intanto negli scarsi elementi in possesso degli inquirenti, non sufficienti a individuare con certezza in Maria Grazia Cadeddu la «postina» di Radio Popolare. Il riconoscimento da parte di un teste sarebbe avvenuto dopo una campagna di stampa tesa a attribuire la responsabilità dell'attentato a gruppi anarchici e sarebbe quindi ideologico. Peraltro non esisterebbe possibilità di fuga e tanto meno di «reiterazione del reato». In tanto alcuni anarchici, travestiti da «postini», hanno manifestato davanti alla sede di Radio Popolare, con pacchi sospetti e rivendicazioni varie.

PATTAYA (Thailandia). Settantaquattro persone, tra le quali otto europei di nazionalità e identità ancora imprecisata, sono morti nell'incendio del Royal Jomtien Hotel, un albergo di 17 piani a Pattaya, località balneare della Thailandia a 100 chilometri dalla capitale Bangkok, molto frequentata dai turisti.

Il bilancio, che ora dopo ora, e fino a notte fonda, ha continuato ad aggravarsi, è stato fornito dal ministero dell'Interno. E il ministro, Snoh Thienthong, che si è recato sul posto, ha fornito una spiegazione agghiacciante della strage: con un'irresponsabile decisione, i gestori dell'albergo avevano fatto chiudere tutte le uscite non appena le fiamme sono divampate per impedire che i clienti fuggissero senza saldare il conto.

Uno degli ospiti è morto lanciandosi da una finestra dell'undicesimo piano dove era rimasto intrappolato dall'incendio. Una mamma e la sua figliuola sono state tratte in salvo con una corda dai vigili del fuoco. Prima la bambina, e poi la mamma: entrambe aggrappate e tirate velocemente su, tra il fumo nero e le lingue di fuoco. Sotto, le telecamere che inquadravano la scena, poi mandata in onda dai telegiornali di tutto il mondo.

I feriti, alcuni dei quali gravissimi, sono più di cinquanta.

Dopo aver domato le fiamme più alte - sono state necessarie circa otto ore di lavoro - i vigili del fuoco hanno cominciato a cercare nelle 450 camere e in ogni ambiente dell'hotel per verificare se non vi si trovino altri corpi carbonizzati.

Il fuoco si è propagato per cause sembra accidentali in un bar del primo piano, alle 21 ore locali, e si è esteso rapidamente verso l'alto.

Va detto che sono stati gli elicotteri dei vigili del fuoco a trarre in salvo decine di residenti che erano riusciti a raggiungere la terrazza sul

tetto, unica via di fuga aperta.

Per spegnere il rogo, i pompieri hanno collegato gli idranti alla piscina dell'albergo, aspirandone l'acqua. Focolai isolati hanno continuato a bruciare per diverse ore dopo che il fuoco era stato circoscritto.

I danni ammontano, secondo una prima stima, a 40 milioni di dollari (circa 68 miliardi di lire).

L'incendio scoppiato al Royal Jomtien Resort Hotel è l'ultimo di una serie che ha coinvolto alberghi nel mondo. L'elenco è lungo, e tragico.

14 luglio 1979: le fiamme distruggono l'albergo «Corona de Aragon» a Saragozza (Spagna): i morti sono 72. L'incendio si è sviluppato nella cucina, dove un recipiente ha preso fuoco. 21 novembre 1980: un incendio divampa nell'albergo-casino «Mgm» di Las Vegas (Stati Uniti); muoiono 85 persone. 23 gennaio 1986: un corto circuito è la causa dell'incendio che si sviluppa nell'hotel «Siddharth Continental» di New Delhi (India): 45 persone, la maggior parte stranieri, muoiono. 31 dicembre 1986: tre dipendenti appiccicano il fuoco nello scantinato del «Dupont Plaza Hotel», a San Juan di Portorico: i morti sono 97, i feriti 139. I responsabili volevano costringere la direzione ad accettare un nuovo contratto di lavoro. 23 febbraio 1991: a Leningrado, lo scoppio di un televisore in una camera causa un incendio nell'albergo «Leningrad», 17 morti. 29 gennaio 1997: un incendio scoppia nel cuore della notte al secondo piano dell'albergo «Yanshan» a Changsha, nel sud della Cina: muoiono 39 persone, oltre un centinaio i feriti. 26 aprile 1997: in un incendio, forse doloso, che si sviluppa al terzo piano dell'Hotel Imperial a Cotabato, nel sud delle Filippine, perdono la vita 27 persone. L'albergo ospitava funzionari giunti per alcuni colloqui di pace.



Il drammatico salvataggio d'una bimba ospite dell'hotel Reuters/Ansa

Il progetto dovrebbe partire a breve

Un villaggio penitenziario per tossicodipendenti

La proposta di Flick piace alle comunità

Incontra consensi e interrogativi il disegno di legge - anticipato tre giorni fa alla Camera dal Ministro Flick - che prevede tra l'altro la realizzazione, presso Castelfranco Emilia, di «un vero e proprio villaggio penitenziario capace di ospitare 200 tossicodipendenti in espiazione di pena che provengono dai distretti di Emilia Romagna, Lombardia e Liguria».

Don Vinicio Albanesi, presidente del Coordinamento nazionale comunità d'accoglienza, apprezza soprattutto l'idea di affrontare il «grande problema del rapporto carcere e droga». Ma aggiunge che «sono 17 mila i tossicodipendenti presenti quotidianamente nelle carceri, con un flusso di entrata e di uscita che rimane costante e altissimo».

Don Vinicio Albanesi avanza, però, qualche dubbio sulla concentrazione di 200 soggetti con la stessa problematica. «Non si può pensare - afferma - di ridurre le comunità a carceri mascherate, nessuna comunità è disposta a stravolgere la sua natura e i suoi metodi pedagogici». «È da auspicare - conclude - che si tratti di un esperimento, all'interno di un pacchetto che voglia affrontare un problema vero e drammatico».

Il progetto di Flick piace anche a Don Luigi Ciotti: «Sono sempre stato favorevole ai percorsi e alle pene alternative al carcere. Non solo per chi è tossicodipendente ma per tutti». «Interventi mirati verso l'esterno - spiega il fondatore della comunità Gruppo Abele di Torino - devono consentire a chi è detenuto una maggiore dignità, nel rispetto della giustizia». Le perplessità, ovviamente, non mancano: «L'interrogativo che mi pongo - avverte Don Ciotti - è se con questo progetto non si rischia di determinare situazioni che finiscano per privilegiare qualcuno, calpestando il diritto di tutti».

«Personalmente - prosegue - sono perplesso sui grandi numeri e sulle grandi strutture. Un progetto valido con una dimensione educativa ha

bisogno di piccoli numeri. Tuttavia, poiché nessuno ha la verità in tasca, è giusto studiare percorsi alternativi, a patto che vengano verificati di continuo».

Per il presidente della Camera Penale di Roma, l'avv. Oreste Flamini Minuto, «l'espiazione della pena in maniera differenziata risponde a un criterio di equità sociale. Il concetto era stato espresso tra i primi da Michele Coiro». Il legale ritiene, però, che sia necessario «fare attenzione affinché l'omogeneità della pena non induca coloro che saranno addetti alla sorveglianza della espiazione, a trattare in maniera superficiale l'intero problema. Cioè che il luogo dell'espiazione non diventi una struttura che non tenga conto degli aspetti umani dei singoli individui».

Anche il pm di Roma, Maria Cordova è d'accordo con la creazione di «strutture particolari che tengano conto delle esigenze e dei problemi dei tossicodipendenti». Il progetto di Flick rappresenta «sicuramente un passo avanti. Ci deve essere una differenziazione tra detenuti tossicodipendenti e quelli comuni, perché chi fa uso di droghe pesanti deve essere innanzitutto curato». Per il magistrato «allo stato attuale la detenzione è a carattere punitivo, mentre il tossicodipendente deve essere recuperato. Quindi - conclude - ben venga una struttura di questo genere. In fondo è l'attuazione di quanto voleva fare Michele Coiro».

Quasi il 30 per cento della popolazione carceraria è costituito da detenuti che si sono dichiarati tossicodipendenti. Al 30 giugno '96, infatti, secondo il Ministero di Grazia e Giustizia - erano 14.216 i tossicodipendenti rinchiusi negli istituti di pena, pari al 29,40 per cento del totale che ammontava a 48.348 unità. Una cifra in sensibile aumento se si pensa che sei mesi prima (dicembre '95) i tossicodipendenti erano il 28,99 per cento.

